Convegno del «Gramsci» a Verona

Marxisti e cattolici fra Stato e società civile

Gli interventi di Pratesi, Baget Bozzo, De Giovanni, Sorbi, Cacciari, Marramao, Vacca - Le conclusioni di Tortorella

DALL'INVIATO

VERONA — Nessuno oggi nega l'esistenza di una «crisi» dello Stato. Ciò è vero non solo in Italia anche se qui essa assume forme drammatiche, in presenza di forti spinte alla scomposizione corporativa della società. E' una crisi aperta non solo a prospettive di trasformazione democratica, ma ai pericoli di una restaurazione conservatrice e autoritaria. Aldo Tortorella ha richiamato energicamente questi pericoli, nel concludere ieri il convegno della sezione veneta dell'Istituto Gramsci su «Movimento operaio e mondo cattolico tra società civile e Stato».

Un momento interessante e significativo di riflessione teorica, ricco di contributi molto vivi provenienti dalle aree culturali marxista e cattolica. Una riflessione non chiusa in se stessa, bensì proiettata sul terreno dell'intervento, dell'azione politica, giacchè qui si stringono gli stessi nodi teorici con cui deve fare i conti la democrazia, l'intera società italiana. Bisogna dire — come aveva auspicato sabato Piero Pratesi nel suo intervento introduttivo — che il confronto è avvenuto in un clima di «laicità», senza pregiudiziali e senza chiusure nella specificità delle due aree culturali.

Intreccio

Esse presentano — ha sostenuto don Gianni Baget Bozzo nella sua relazione — una struttura per così dire speculare di fronte a temi come quello dello Stato. Uno Stato dinnanzi al quale storicamente il mondo cattolico si pone in posizione critica, assumendo una rappresentanza della società civile; e si contrappone ad una autorità «esterna», di tipo giuridico, incarnata nelle monarchie medioevali.

E' ancora valida oggi questa analisi? Trent'anni di governo democrisitano hanno condotto ad un singolare intreccio tra Stato e società civile in Italia. Al punto che ora possiamo parlare non solo di crisi del modello di «Stato assistenziale», ma addirittura di singolari forme di «deperimento» dello Stato. Il problema, dice Baget Bozzo, è quello di dare una forma allo Stato postdemocristiano. In questo senso il «caso italiano» è fortemente anomalo. Ma è da chiedersi se questa anomalia costituisca una vergogna, o non rappresenti invece forme avanzate e anticipatrici rispetto al resto d'Europa.

Muovendo da un diverso orizzonte culturale, Biagio De Giovanni è pervenuto a conclusioni non dissimili: occorre un progetto politico capace di cambiare le forme del potere. Su questo terreno si misura la capacità di egemonia della classe operaia: nella lotta per un nuovo Stato che consenta la fuoriuscita dal dilemma democrazia o nuovo feudalesimo. De Giovanni ha tracciato il lungo, travagliato itinerario attraverso cui (muovendo da Marx e da Lenin) il movimento operaio italiano ha superato la concezione di costituirsi in «antistato», in «partito-Stato»: sino a giungere, con Gramsci, all'identificazione dello Stato come luogo centrale di contraddizione.

La complessità del sistema statale moderno richiede di portare la critica al suo interno. La politica deve espandersi in tutti i settori della società, investire gli «specialisti», individuare le molte forme di «micropotere» in cui si esprime oggi il potere, evitare le forme di separazione e democratizzare tutti i processi di decisione.

Entro questa ampia cornice si sono sviluppate le due giornate di dibattito. Il dato forse più significativo sta proprio come dicevamo nell'aver evitato le chiusure nelle rispettive ideologie. Studiosi comunisti hanno così affrontato i problemi della religiosità e degli orientamenti più recenti che emergono nel mondo cattolico. Studiosi cattolici hanno posto il problema di come il movimento operaio, il PCI, debbono riuscire ad interagire su questi orientamenti, perchè non approdino a nuove forme di integralismo.

Al centro, come hanno detto Paolo Sorbi ed altri, il problema di portare a sintesi l'enorme complessità del sociale, non in vista di una «morte della politica», ma per una nuova politica capace di guidare il processo di trasformazione. Da dove partire? Fra gli altri, l'interrogativo è stato posto da Massimo Cacciari. Bisogna partire dalla microconflittualità, dalla analisi dei linguaggi specializzati, dei «saperi», al cui interno devono crescere forze del mutamento, proprio perchè oggi il «sapere» è sempre più collegato al «potere».

Qui fra gli altri si sono inseriti gli interventi di Giacomo Marramao (la «terza via» come intreccio crescente di democrazia di base e democrazia rappresentativa, come superamento della contrapposizione fra politico e sociale) e di Giuseppe Vacca. Vacca ha posto il problema di identificare il terreno centrale cui si legano i campi particolari, i diversi «saperi»: è il terreno dei rapporti di produzione dello sviluppo capitalistico e della storia dell'organizzazione del lavoro. Qui si ridefinisce il ruolo della politica, e del partito, per realizzare la necessaria mediazione fra saperi particolari e quindi spingere verso un processo di trasformazione dello Stato.

Anche Tortorella ha voluto partire da una riaffermazione del valore del «politico». Non certo per sminuire l'esigenza di uno sforzo teorico di fondo — come quello avviato al convegno — tanto più necessario di fronte ai drammatici fenomeni della crisi italiana: ma per congiungere questo sforzo all'azione quotidiana, per spostare positivamente i rapporti di forza, per battere i pericoli di restaurazione conservatrice.

Il terreno della democrazia scelto dal movimento operaio per l'avanzata e la costruzione del socialismo non deve oscurare la critica al modo come funziona la democrazia nei Paesi capitalistici avanzati. Si vedranno allora tutti i limiti di un pluralismo non tanto «conflittuale» ma corporativo, che tende ad eternizzare un determinato assetto della società. Per quanto riguarda l'Italia, siamo in presenza di un contrattacco conservatore che ha saputo esprimersi anche col lassismo, altra faccia dell'autoritarismo. Basti vedere cosa è accaduto nell'ambito della scuola, o nelle Partecipazioni statali.

Esigenza

Se davvero lo Stato oggi non è più una unità onnicomprensiva ma un insieme di poteri particolari, con propri specifici linguaggi, emerge per noi l'esigenza di entrare nel merito di queste particolarità. Non perchè il partito si faccia mediatore delle spinte del «sociale» ma anzi per suscitarle e guidarle in una battaglia che è politica, per la trasformazione dello Stato. Bisogna intendere che se le istituzioni ed i «saperi» particolari sono tanti, la linea delle rivoluzioni separate non paga, e può anzi ritorcersi contro il processo di cambiamento della società.

E' per favorire un tale processo — ha detto Tortorella — che noi seguiamo una politica di unità nazionale. Essa è vissuta in modo diverso da altri partiti. C'è tuttavia un confine oltre il quale non si può andare: ed è quello di una politica che si ritorca nel suo contrario, contro se stessa e gli interessi del Paese.

Mario Passi

La prima conferenza nazionale dei comunisti del gruppo

Quel grande mistero del colosso Rizzoli

L'incerta identità della «grande industria della conoscenza» - Lo stretto legame tra condizionamenti economici e tendenza all'uniformità dell'informazione - La linea della «normalizzazione» Proposto un confronto sul progetto del quotidiano popolare

MILANO — L'«impero Rizzoli» ha province vaste e confini incerti. Spazia dai quotidiani ai periodici, dai libri alla pubblicità, dal cinema alla radio-televisione, alle attività turistiche. Comprende testate come il *Corriere della Sera*, *La Gazzetta dello Sport*, *Il Piccolo* di Trieste, l'*Alto Adige* di Bolzano, *Il Mattino* di Napoli e altre ancora; periodici di ogni tipo: dalla *Domenica del Corriere* all'*Europeo*, da *Il Mondo* a *Oggi*, alle riviste femminili (*Amica*, *Annabella*, *Bella*, *Novella 2000*), a periodici per bambini e per lavori domestici, dai fumetti a *Sorrisi e canzoni* con una tiratura che supera il milione di copie la settimana.

Ad essi si affiancano settori tradizionali come quello dei libri e delle dispense e settori di nuova penetrazione come il vasto e inesplorato campo delle radio e delle televisioni private. Un impero vero e proprio, cresciuto tumultuosamente nel breve periodo di tempo che va dal 1974 al 1977. Capire cos'è il gruppo Rizzoli, quali sono i suoi obiettivi, l'influenza che esso ha su milioni di italiani, chi ne è il reale proprietario, non è cosa facile. Il PCI, con la prima conferenza dei comunisti del gruppo Rizzoli tenutasi sabato, ha cercato di farlo, consapevole di avere compiuto soltanto un piccolo passo in questa direzione.

«Una grande industria della conoscenza», l'ha definita Alessandro Cardulli, vice segretario della Federazione nazionale stampa italiana, sulle cui prospettive nessuna forza politica o sociale può rimanere indifferente, tanto più che del gruppo Rizzoli oggi troppo poco si conosce. «Le imprese che producono informazione sono quelle su cui si hanno le minori informazioni», ha detto paradossalmente il prof. Pier Gaetano Marchetti, dell'università Bocconi, e questa affermazione è per il gruppo Rizzoli drammaticamente vera.

Le azioni del gruppo appartengono, sì, per il 92 per cento alla famiglia Rizzoli e per il restante 8 per cento alla Rotschild, ma il potere reale è nelle mani di chi, soprattutto negli ultimi anni che hanno visto la grande espansione di questa casa editrice, ha fornito centinaia di miliardi di credito. L'analisi fatta da Giancarlo Carcano alla conferenza dei comunisti del gruppo Rizzoli lo sta a testimoniare. Tra il 1973 e il 1976 la Rizzoli ha investito 100 miliardi, ma di questi meno di 20 provengono dalla società e più di 80 sono arrivati attraverso l'indebitamento, per cui oggi la Rizzoli si trova scoperta di 180 miliardi presso quaranta banche.

Incerta rimane quindi l'identità del gruppo e non chiarita la circostanza, più volte citata, di presenza di capitale straniero, quanto meno sotto forma di garanzia, e quindi con possibilità d'intervento a sostegno, in caso di difficoltà da parte degli editori italiani. Sono questi i contorni indefiniti dell'«impero Rizzoli» che opera in un settore estremamente delicato come quello dell'informazione, per il quale la stessa Costituzione prescrive che siano resi noti i mezzi di finanziamento.

Questa crescita dell'indebitamento ha ovviamente coinciso con l'espansione del gruppo che, dal 1974 ad oggi, è salito — sotto il profilo occupazionale — da 4.000 dipendenti ai circa 11 mila attuali, non tanto attraverso nuove assunzioni, quanto per l'assorbimento di aziende già esistenti, la più importante delle quali è certo quella che fa capo al *Corriere della Sera*.

Si avverte il pericolo che la consistenza del gruppo e i condizionamenti economici e politici che stanno dietro ad una così vasta esposizione debitoria, comporti la sempre più accentuata tendenza ad una informazione e ad una omogeneizzazione della informazione nelle varie testate, facendo così via via cadere quei tratti distintivi che ciascuna pubblicazione aveva prima di entrare a far parte del gruppo Rizzoli. Una tendenza che i necessari processi di rinnovamento tecnologico potrebbero favorire, ma che sta ai lavoratori del gruppo e all'insieme delle forze democratiche contrastare, per evitare che si giunga, come in altri Paesi, alla manipolazione dell'opinione pubblica attraverso una informazione concentrata e ramificata nei settori più diversi, dai quotidiani ai periodici, dai libri alle radio-televisioni private.

L'esempio di questo tentativo — il più discusso, ma non certo l'unico — ci viene proprio dal *Corriere della Sera*, nel quale si sono avvertiti chiaramente mutamenti importanti rispetto alla linea del giornale seguita nei primi periodi della direzione di Piero Ottone.

Questi aveva privilegiato — come comunemente avviene in altri Paesi — il confronto fra le forze politiche democratiche, scandalizzando gli ultraconservatori con l'offerta di spazi di dibattito ad esponenti della politica e della cultura di sinistra. La nuova direzione si muove in un campo diverso: vengono valorizzati la cosiddetta «notizia pura», lo scavo nell'indiscrezione, qualche volta nell'area del pettegolezzo, senza riuscire ad evitare il rischio dello scandalismo. Si tratta di un modo differente di fare giornalismo, anche se non entra in aperto contrasto con quello del passato. E' la tendenza all'amministrazione del fatto clamoroso senza approfondimento e che costituisce un limite culturale che può comportare l'abbassamento del tono giornalistico complessivo. Attraverso tale modello il *Corriere* — la tesi svolta nella relazione di Carcano — sviluppa dei fatti un rapporto preferenziale con il «centrismo» democristiano e con il «pragmatismo» dell'attuale gruppo dirigente del PSI. Pur non essendo tornati certo al *Corriere* precedente la direzione di Ottone, la prevalenza di certi argomenti e di certe firme indica i limiti di un discorso radical-liberista di sostanziale sostegno ai vecchi equilibri politici ed economici, una diffidenza manifesta verso l'allargamento della discussione, un rifiuto, anche se espresso in termini non volgari, a comprendere le novità emerse nella situazione italiana dopo il 1975 e il 1976.

E' questo solo un aspetto della tendenza ad omogeneizzare la linea politica delle diverse testate che fanno capo al gruppo Rizzoli che viene contrastata innanzitutto al l'interno dei diversi giornali, come emerge dalla recente elezione del comitato di redazione del *Corriere della Sera* che ha dimostrato come il corpo redazionale abbia capacità e strumenti per opporsi ad una esasperata linea di «normalizzazione».

Ma quello del *Corriere della Sera* è solo un aspetto del colosso Rizzoli, un gruppo in cui l'informazione è passata direttamente nelle mani del capitale finanziario anche multinazionale. I progetti di questo gruppo sono ambiziosi come le sue dimensioni. E fra questi vi è quello del lancio di un quotidiano popolare, sul tipo di quelli esistenti in altri Paesi dell'Europa occidentale, in grado di vendere un milione di copie al giorno. E' un fatto nuovo nel l'editoria italiana che non può certo riguardare esclusivamente il gruppo Rizzoli, finanziato tra l'altro da denaro pubblico attraverso i crediti bancari.

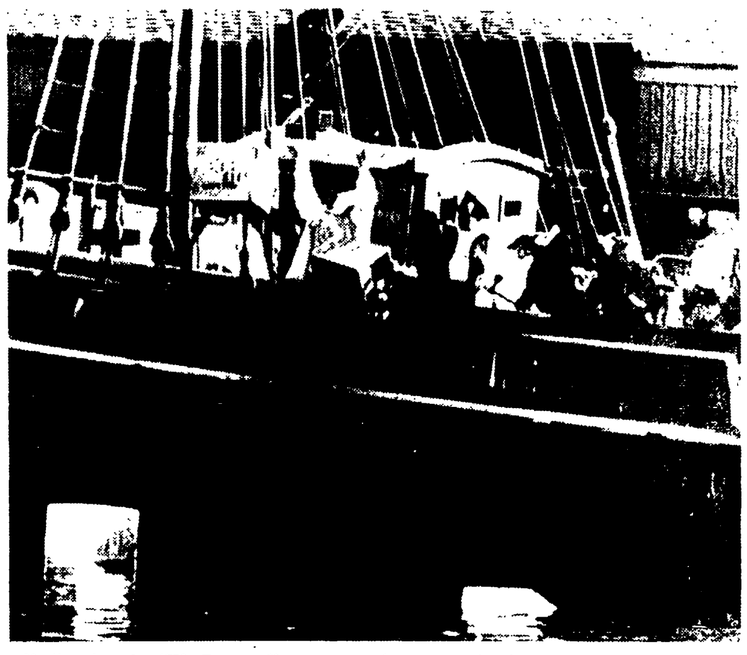
La proposta che i comunisti fanno è quella che questo nuovo giornale, che dovrebbe rivolgersi a grandi masse popolari, nasca non nel chiuso di una stanza di un ipotetico direttore, ma da un grande confronto ideale che veda impegnati gli uomini della cultura, le istituzioni, i giornalisti, i sindacati e i cittadini. Di questo confronto potrebbe farsi promotore lo stesso Rizzoli o la Federazione nazionale della stampa perchè la nascita di un quotidiano a grande tiratura non può essere considerata un affare privato di un editore, ma un avvenimento che interessa la intera opinione pubblica.

La prima conferenza nazionale dei comunisti del gruppo Rizzoli ha affrontato con impegno i problemi che nascono da questa grande concentrazione editoriale. Li ha affrontati rendendosi pienamente conto delle difficoltà che si avvertivano sia negli interventi, sia in un dibattito al quale sono venute a mancare molte voci.

Portando alla conferenza il saluto della direzione del *Corriere della Sera*, Gaspare Barbiellini Amidei ha ricordato la serietà dei comunisti, affermando che «la presenza dei lavoratori comunisti è per chiunque forte garanzia di libertà e di professionalità». Un attestato di serietà che i comunisti non sollecitano da nessuno, ma della quale hanno dato prova anche affrontando i complessi problemi del gruppo Rizzoli.

Bruno Enriotti

1773:... e Boston sfidò l'Impero



28 dicembre del 1773, Boston. Un gruppo di coloni della città del Massachusetts si traveste da indiani Mohawk e dà l'assalto, impadronendosene, a un bastimento della Compagnia delle Indie Occidentali, di proprietà della corona britannica. A bordo ci sono 340 casse di tè, colpite dal dazio contro la volontà delle colonie: tutto il carico, del valore di 18.000 sterline, viene gettato in mare. Fu un segnale di sfida: due anni dopo avvennero i primi scontri tra le colonie insorte e le truppe inglesi, e del 1776 la «Dichiarazione d'indipendenza e dei diritti», di Jefferson, e dieci anni dopo, nel 1783, l'Inghilterra si riconobbe sconfitta e concesse l'indipendenza alle colonie. Si affacciarono così alla storia gli Stati Uniti d'America. In questi giorni a Boston (nella foto) quella data del 1773 è stata ricordata riproducendo, con i costumi dell'epoca, l'intero episodio.

Filatelia

Tre emissioni di francobolli in gennaio

L'ufficio filatelico centrale annuncia per il mese di gennaio 1979 tre emissioni di francobolli celebrativi e di propaganda. Il 6 gennaio sarà emessa una serie di due francobolli (170 e 220 lire) per celebrare il 50° anniversario della stampa del primo francobollo da parte dell'Istituto poligrafico dello Stato.

Per il 22 gennaio è prevista l'emissione di un francobollo da 80 lire di propaganda pro hanseniani, che la legge vieta di chiamare lebbrosi. I Campionati mondiali di ciclocross saranno celebrati con una serie di due francobolli (170 e 220 lire) annunciata per il 27 gennaio. Con molta curiosità è attesa la serie che il Poligrafico dedicherà a se stesso che si spera sia più piacevole dei francobolli dedicati negli anni passati ad altre istituzioni dello Stato (Ragioneria generale, Avvocatura dello Stato, ecc.).

DUE CATALOGHI D'ASTA DA STUDIARE — Nei giorni 3, 4, 5 e 6 gennaio 1979 la Italphil (piazza Mignanelli 3 - 00187 Roma) completerà il ciclo di vendite che costituiscono la sua 42ª asta, la prima parte della quale è stata battuta il 15 e 16 dicembre. Del ciclo di vendite di gennaio particolare attenzione meritano la vendita di quasi tremila lotti offerti senza riserva di prezzo che occuperà cinque sessioni e la vendita, in una sessione, di oltre 500 lotti e collezioni, in prevalenza di «paesi italiani», che occuperà la sessione serale del 5 gennaio. Più tradizionale la vendita, in due sessioni che saranno battute il 6 gennaio, di circa 1150 lotti di alta qualità dei «paesi italiani».

Fra gli oltre 3500 lotti delle vendite del 3, 4 e 5 gennaio i collezionisti possono trovare un gran numero di occasioni molto convenienti. Nella vendita senza riserva di prezzo — che costituisce una notevole novità per il nostro mercato — è offerto di tutto e chi farà offerte eque ha molte probabilità di aggiudicarsi materiale di notevole pregio collezionistico a prezzi vantaggiosi.

Il materiale in catalogo può essere suddiviso in vari gruppi: pezzi di buona o ottima qualità che i proprietari desiderano vendere nell'ambito della completa liquidazione di una collezione; pezzi di normale prima scelta, senza difetti ma di qualità modesta; francobolli nuovi con tracce di linguella più o meno pesante; francobolli di buona seconda scelta (cioè con lievi difetti); francobolli e altro materiale per i quali la richiesta di mercato è scarsa (ad esempio alcune collezioni tematiche offerte in blocco); lotti di doppioni, accumulazioni, resti di collezione interessanti come base di studio di un francobollo o per scambi. Un accurato studio del catalogo permette di trovare a condizioni convenienti materiale che si cerca da tempo.

Meritevole di attento esame è anche il materiale offerto nel catalogo dedicato a lotti e collezioni. Il collezionista che desidera avviare una collezione di studio senza subbarcarsi a spese eccessive e senza inseguire da un commerciante all'altro i singoli pezzi può trovare in questo catalogo il lotto che fa al caso suo. Le stime sono moderate, il che indica che le eventuali riserve poste dai venditori (questa vendita non è «senza riserve») sono in ogni caso basse.

BOLLI SPECIALI E MANIFESTAZIONI FILATELICHE - A Lecce, nella sede del dopolavoro postelegrafonico (piazza Libertini) dal 17 al 19 dicembre sarà usato un bollo speciale raffigurante la fontana dei cavalli alati, in occasione della decima Mostra filatelica salentina. Il 19 dicembre, a Cortina d'Ampezzo (ufficio gare e stampa) un bollo speciale raffigurante le Tofane sarà usato in occasione della coppa del mondo di sci maschile.

PER I NUMISMATICI — Le prenotazioni per l'acquisto delle monete da 1 scudo e 2 scudi con millesimo 1978 della Repubblica di San Marino saranno aperte il 20 dicembre. La confezione di due monete in astuccio è venduta al prezzo di 80.000 lire, comprese le spese di porto per assicurata. Le prenotazioni debbono essere accompagnate dal relativo importo da versare mediante vaglia postale, assegno circolare o c/c postale n. 2477 intestato all'Ufficio numismatico di Stato della Repubblica di San Marino.

Giorgio Biamino

Con l'organizzazione di Comune e UNESCO

Per un'estate Venezia sarà «capitale della fotografia»

MILANO — Oltre venti mostre monografiche, collettive o a tema che documenteranno la ricerca e l'attività di molti tra i più grandi fotografi di questo secolo; 42 «laboratori-seminari» teorici e pratici dove studenti e appassionati potranno confrontare le loro esperienze con la guida di esperti e professionisti di tutto il mondo: è il progetto, ambizioso e impegnativo di «Venezia '79 - La fotografia», presentato ufficialmente a Milano da Paolo Perulzza, assessore alla Cultura del Comune di Venezia, Maria Teresa Rubin de Cervin, dell'UNESCO e Daniela Palazzoli, che fa parte, con Italo Zannier, del comitato scientifico.

L'iniziativa del Comune di Venezia e dell'UNESCO, in collaborazione con l'International Center of Photografy di New York, coinvolgerà la prossima estate praticamente tutta la città lagunare. Le mostre, che documenteranno i due grandi temi della fotografia del nostro secolo, e cioè il reportage e l'immagine creativa, verranno infatti ospitate nelle più importanti sedi veneziane, come il museo Correr, i Magazzini del Sale, Ca' Pesaro, Ca' Rezzonico, il teatro La Fenice ecc. Di particolare interesse quelle sulla fotografia italiana contemporanea, curata da Daniela Palazzoli, sull'avanguardia europea, coordinata da Italo Zannier, sulla fotografia latino-americana di Diane Arbus, Robert Capa, Louis Hine, Francesco Paolo Michetti, Giuseppe Primoli.

Gran parte del materiale verrà esposto per la prima volta in Europa, in molti casi inoltre si tratterà di rassegne che istituti e musei internazionali hanno preparato appositamente.

E veniamo ai 42 «laboratori». Si svolgeranno dall'11 giugno al 16 settembre a palazzo Fortuny e vedranno la partecipazione di grossi nomi della fotografia, come Aldo Ballo, Gianni Berengo Gardin, Arturo Carlo Quintavalle, Oliviero Toscani, Art Kane, Arnold Newman, Marc Riboud, Ernst Haas e tanti altri ancora. A ciascuno dei corsi pratici (si dovrà pagare una quota di iscrizione di circa 80 mila lire) potranno partecipare dodici studenti, mentre per quelli teorici il numero salirà a cinquanta. Tra i temi in programma, storia e critica della fotografia, estetica del grande formato e del colore, ritratto, reportage, linguaggio e semiologia della fotografia, sperimentazione visiva, nuove tecnologie, avanguardia, la fotografia teatrale, sportiva, di architettura e scientifica.

A testimonianza del grosso impegno di qualificazione culturale del Comune di Venezia, c'è da ricordare che la rassegna, importante occasione di incontro con la fotografia per il più largo pubblico, si propone di aprire la strada a due obiettivi: l'insediamento a palazzo Fortuny di un centro permanente per la ricerca fotografica e la costituzione di una cattedra internazionale di fotografia all'università di Venezia.

Ragionate le spese dei milanesi negli acquisti di fine d'anno

Un ricordo il Natale delle follie

La frenesia del consumismo si arrende all'evidenza della crisi - I regali? Sì, purchè siano utili e costino poco - La tredicesima investita in gran parte nel rinnovo del guardaroba - Il «boom» dei mini calcolatori - Un giocattolo richiestissimo

MILANO — *Natale «strano», «sfrenato», addirittura «turpe» per la corsa all'acquisto di consumatori soggiogati dai miti del consumismo e dalla ostentazione della ricchezza o un Natale «meditato», «ragionato», gente che ci pensa prima di acquistare, che dalla busta della tredicesima tira fuori i soldi per comprare sempre più ciò che è utile e necessario anzichè quello che è superfluo? L'impressione del cronista, dopo una breve, sommaria esplorazione, è che sia un Natale «ragionato». Per la grande maggioranza dei consumatori la crisi c'è e si sente e forse non tanto per quello che si spende quanto per come si spende.*

Certo. Il lusso sfrenato e ostentato, la ricchezza da una parte e le difficoltà e la miseria dall'altra non bisogna scoprirle a Natale, anche se in questi giorni appaiono in tutta la loro evidenza. Nella vetrina di un negozio in piazza del Duomo c'è un cappotto che fa rabbrividire perchè costa 600 mila lire. Una boutique, poco distante, espone camicie autentiche scozzesi che costano 40-45 mila lire, pullover da 60-70 mila. Blocca in anticipo la digestione la vista in vetrina di tartufi di Alba a 55 mila lire all'etto. In un negozio di elettrodomestici dicono che in un mese hanno venduto due televisori a colori che hanno un video a 26 pollici e tre monitor incorporati, sedici canali (e l'indicazione dell'ora) sullo schermo grande, quattro canali per ognuno dei tre monitor, telecomando e la possibilità di collegare i monitor a una telecamera. Prezzo tre milioni. Sono simboli di una Italia opulenta, che la crisi non sfiora, evasioni fiscali, soldi all'estero, sfruttamento del lavoro, forse droga, eccetera. Pensieri purtroppo abituali, fra i negozi illuminati e affollati, il traffico intenso, mentre sta per arrivare la stretta finale, l'ultima settimana delle vendite natalizie.

In un grande magazzino del centro, alla Standa, sono esposte pellicce di visone sintetico. Costano 75 mila lire, belle a vedersi, morbide al tatto. «Vanno?» chiedo. «E come!» è la risposta. Così «vanno» sveglie e orologi a prezzi accessibili, gli articoli di abbigliamento (meno cappotti, più giacconi, tanti quelli impermeabili con finto pelo da 30 mila lire), le solite cravatte, guanti, camicie, i servizi di piatti, da caffè, le posate, soprammobili di ceramica, di ottone, di legno, di rame. «Vanno» i dischi, soprattutto le canzoni per i bambini e, contrariamente a quanto accade nel resto dell'anno, si vendono molti dischi di musica classica. «Vanno» i libri e non solo i romanzi ma anche quelli di cucina. Una clientela a reddito medio-basso, quella del grande magazzino, che si aggira nei reparti, a poche centinaia di metri da boutiques dai prezzi impossibili. Una clientela che non ha certo l'aria sprovveduta che le si vuole attribuire nè tanto meno, la voglia pazza di spendere a tutti i costi.

«Vanno» le piccole calcolatrici elettroniche con cui si eseguono le quattro operazioni, si calcolano le percentuali e si estrae la radice quadrata, vendute a 16.500 e a 19.500 lire. «Vanno», naturalmente, i giocattoli dove c'è il «boom» di quelli a prezzi medio-alti. Richiestissimo è il «Goldrake», un robot pubblicizzato dalla TV in una serie di trasmissioni dedicate alla fantascienza, venduto a 23 mila lire (undicimila nella versione ridotta).

Ugualmente richiesti altri due giochi entrambi imposti dalla TV, Portobello (7500 lire) e Paroliamo (12 mila lire, una rubrica di Telemontecarlo). «E' l'unico settore» dice un dirigente della Standa «in cui si nota una tendenza alla spesa elevata, l'adeguamento a modelli imposti dai mezzi di comunicazione di massa».

«Un Natale ragionato, senza ombra di dubbio» dicono alla Rinascente-Duomo. I locali sono affollatissimi. «Le vendite sono ai livelli normali di questo periodo ma la gente, almeno quella che viene da noi, non fa follie, sceglie le cose utili. Domenica l'altra molta della gente che è venuta, glielo posso assicurare» dice un dirigente «ha girato per tutti i reparti, ha osservato, si è fatta un'idea. Non ha comprato tanto per comprare».

«Vanno» anche li le piccole calcolatrici elettroniche (da un minimo di 10 mila lire ad un massimo di 110 mila), i giochi per adulti, i piccoli elettrodomestici (macchine per fare la pasta da 60 a 110 mila lire, apparecchi per fare la pizza a 49 mila lire, tostapane, asciugacapelli che hanno prezzi inferiori), i soliti articoli di abbigliamento, quadri e stampe degli Alinari (si parte da prezzi minimi di 10-15 mila lire), dischi, specchi-mosaico da 20 mila lire.

Molta gente in giro, si cammina a fatica anche a piedi. «Consumi - L'euforia solo un ricordo»: è uno dei titoli del periodico della Confcommercio. Che prosegue nella raccolta di dichiarazioni sostanzialmente pessimistiche: «Natale, resta solo la tradizione». Il Natale si presenta austero - Anche le vendite saranno sottotono?». Nessuna categoria fa dichiarazioni ottimistiche, c'è più speranza per questa ultima settimana che soddisfazione per come sono andate le cose fino ad oggi. Teniamo pure conto del tradizionale «mugugno» dei commercianti. Ma non pare comunque che ci sia la follia degli acquisti. Si vendono bene i televisori a colori. Confermano in un negozio: L'altra domenica abbiamo venduto sedici apparecchi. Oggi è un giorno di fiacca, solo sei, e c'è stato anche qualche giorno più magro».

Dice il titolare di due grandi negozi: «Le vendite vanno bene ma non certamente meglio degli altri anni. Ce li sogniamo i 30 apparecchi al giorno dell'anno scorso. Sa «aggiunge» un buon apparecchio costa come minimo 700 mila lire. La gente ci pensa prima di comprare». Ma le vendite non vanno male. Da una parte c'è il ruolo crescente della televisione nella nostra vita, in vetrina ci sono "mostri" come l'apparecchio con il video a 26 pollici e i tre monitor, come l'apparecchio che sceglie automaticamente non so quanti canali, c'è il televisore che consente di vedere un programma e, contemporaneamente, un altro in un riquadro.

L'avvenire si presenta come un video al quale si chiede sempre di più e che trasforma la nostra vita (ma questo è un altro se pur importante e preoccupante discorso). Dietro certi acquisti s'intravvede un'Italia che si arrangia col lavoro nero o col doppio lavoro e anche un'Italia che fa i conti col costo degli spettacoli e anche con la paura di uscire di sera, con la stanchezza, un'Italia unita dalla biandiera e divisa dai «canali».

«Un Natale ragionato, al meno fino a questo momento» dicono alla Confesercenti «che dovrebbe segnare un miglioramento della qualità dei consumi, una maturazione dei consumatori che non sono quei fessi che si vorrebbe far credere».

Sta per cominciare la «tolata», finale, ma non pare che si concluderà sotto lo strascione dello spreco. Se questo Natale non sarà proprio austero sarà meditato». Il vero scandalo di questa Italia non è che in vetrina ci siano in questi giorni il fegato d'oca a centomila lire il chilo e i tartufi da mezzo milione al chilo ma che ci siano tutto l'anno e che, per tutto l'anno, ci sia chi può permettersi di comprarli.

Ennio Elena